

Sequestrano un peschereccio insieme a una donna e i suoi due figli, forse ostaggi. Un'altra imbarcazione riesce a prendere il largo

Tentano la fuga negli Usa, uccisi tre cubani

Il regime di Castro stringe la morsa e attacca la legge americana sui diritti degli esuli

Marina Mastroluca

«Delinquenti» comuni, gente da poco «con i peggiori precedenti penali». Gente che in patria si macchia delle colpe più atroci e che oltre la striscia di mare che la separa dagli Stati Uniti viene trattata con i guanti di velluto. Un comunicato ufficiale letto dalla televisione cubana definisce così gli ultimi tre fuggitivi cubani, uccisi prima ancora di prendere il largo lunedì scorso. I tre, insieme ad una donna e i suoi due figli, avrebbero cercato di impadronirsi di una piccola imbarcazione da pesca, nel piccolo villaggio di La Coloma, 130 chilometri a sud ovest dell'Avana. Secondo la versione ufficiale i tre uomini hanno ferito una guardia del porto con una coltellata, rubato la pistola d'ordinanza e sono saliti a bordo di un peschereccio, ordinando al proprietario di dirigersi verso la Florida. È andata male, il piano non ha funzionato. Il pescatore si è gettato in mare e ha dato l'allarme, la barca è stata circondata. Secondo le autorità i fuggitivi avrebbero allora minacciato di uccidere la donna e i figli di 10 e 17 anni, ci sarebbe stata una trattativa. Poi un rumore di spari a bor-



Il leader cubano Fidel Castro

do, secondo le autorità un omicidio-suicidio dei tre visti perduti. Un colpo d'arma da fuoco ha raggiunto alla testa anche il ragazzino di 10 anni, ora in gravi condizioni. Un'altra imbarcazione, di proprietà della ditta cubana Geo-Cuba, sarebbe riuscita invece a raggiungere le acque internazionali dirigendosi verso le Bahamas, secondo il ministero dell'intercambio cubano. A bordo ci sarebbero 27 persone.

«L'obiettivo di questi delinquenti era di raggiungere gli Stati Uniti - annunciano con disprezzo le autorità cubane, dando notizia della strage -. Questi fatti rivoltanti sono l'immediata conseguenza della legge infame che da più di 40 anni permette di accordare il diritto d'asilo, la residenza e il diritto a lavorare immediatamente a tutte le persone di questo calibro che arrivano illegalmente negli Stati Uniti». Delinquenti trattati come eroi, non come meriterebbero: nell'aprile scorso finirono davanti ad un plotone d'esecuzione i tre principali artefici del sequestro del traghetto «Baragua», con il quale speravano inutilmente di arrivare in Florida. «Gravi atti di terrorismo», sentenziò il tribunale, che pose fine ad una moratoria sulla pena di mor-

te che durava già da tre anni. Condanna esemplare, dopo il terzo sequestro in poche settimane: due aerei erano stati dirottati sulla Florida il 19 e il 31 marzo, riuscendo a raggiungere la meta.

Sugli schermi della tv la notizia della fuga e della strage si mescola alle immagini dei funerali solenni di Compay Segundo - una fanfara militare accompagna la bara del musicista cubano, portata a spalla da soldati a Santiago di Cuba. Il regime si appropria della sua celebrità, per farne un proprio eroe, la vera anima dell'isola così diversa da quella mostrata dagli esuli: «escorias», rifiuti, così li chiamava Fidel Castro nell'80 quando a Miami arrivarono in un solo giorno fino a seimila profughi. Allora era un esodo tollerato dall'Avana, che aprì la strada a criminali e malati di mente, mettendo in crisi la politica delle porte aperte praticata dagli Stati Uniti. Si chiamavano «marileitos», in fuga dal porto di Mariel. Più tardi, nel '94, saranno «balseros», disperati che si gettavano in mare su zattere messe su alla meno peggio con pneumatici legati insieme con pezzi di corda. Tanti non arrivarono mai.

«Per ogni cubano che raggiunge Miami, tre muoiono. Obbligarli a scap-

pare così, in quelle condizioni, è già una pena di morte». Appena pochi giorni fa, Alina Fernandez, la figlia di Fidel Castro, dissidente verso suo padre e il regime che porta il suo nome, aveva denunciato la tragedia dei fuggitivi, chiedendo una dura condanna internazionale per fermare la violenza nel suo paese. «Con Castro - aveva detto Alina - non servono né le sanzioni, né il dialogo».

Proprio ieri il dissidente cubano Elizardo Sanchez, presidente della Commissione per i diritti umani e la riconciliazione nazionale, presentando il rapporto semestrale sulla situazione nell'isola ha denunciato come «la peggiore degli ultimi vent'anni» l'ondata repressiva messa in atto dal regime negli ultimi mesi. «Cuba ha il maggior numero di prigionieri per reati d'opinione in tutto il mondo e solo nel primo semestre del 2003 sono stati effettuati altri 93 arresti», ha detto Sanchez, che nelle celle di Castro ha speso più di otto anni di vita. Trecento prigionieri politici, queste le stime sulla base di notizie raccolte attraverso i familiari dei detenuti. Processi sommari, condanne pesanti, il diritto alla difesa ridotto a nulla. E la voglia di attraversare il mare sempre più forte.

L'intervista

Hanna Siniora
dirigente palestinese

L'esponente dell'ala riformatrice commenta l'accordo Arafat-Abu Mazen sul negoziato: una rottura sarebbe stata disastrosa

«Pericoloso un compromesso di facciata ai vertici dell'Anp»

Umberto De Giovannangeli

«Ben venga la riappacificazione tra Abu Mazen e Arafat se questa può servire al rilancio delle riforme e allo sviluppo del negoziato con Israele. Ciò di cui non abbiamo bisogno è di un compromesso di facciata, di una tregua "armata" che finirebbe per paralizzare ogni iniziativa». A parlare è Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme, «Al Fajr», uno dei leader dell'ala riformatrice della dirigenza palestinese.

Tra Arafat e Abu Mazen è dunque scoppiata la pace?

«Me lo auguro, perché una lacerazione insanabile ai vertici dell'Anp avrebbe avuto ricadute dirompenti sul piano interno, pregiudicando il rafforzamento della tregua, e nel negoziato in atto con Israele per la piena attuazione della road map».

Si tratta di vera pace?

«Saranno i fatti a dare risposta a questo interrogativo. Un compromesso di facciata sarebbe esiziale, perché finirebbe per paralizzare l'azione di governo e bloccherebbe quelle riforme non più rinviabili. D'altro canto, né Arafat né Abu Mazen possono permettersi la rottura. In questo momento, l'uno ha bisogno dell'altro: Abu Mazen non può prescindere dal consenso interno di

Medio Oriente

La Jihad minaccia Ucciso un israeliano

Il terrore torna a scuotere Tel Aviv. Armato di un coltello con una lama di 30 cm., il miliziano palestinese, 23 anni, residente a Gerusalemme Est, cerca di penetrare, a tarda notte, all'interno del Tarabin Club, un locale nei pressi del lungomare di Jaffa. Il terrorista viene fermato da una guardia all'ingresso del ristorante. La guardia è ferita, il palestinese fugge ma non rinuncia ai suoi propositi sanguinari. Prima di essere ferito e catturato dalla polizia, il terrorista colpisce mortalmente Amir

Simhon, 24 anni, e riesce a ferire un altro civile israeliano. A rivendicare l'attentato, con un comunicato diffuso a Beirut, sono le «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», la milizia vicina ad Al-Fatah: «Un combattente dell'unità martire Ali Al Aqsa ha cercato di entrare in un ristorante a Jaffa e si è scontrato con il suo guardiano... con il risultato che un israeliano è stato ucciso e altri feriti», recita un comunicato successivo. «Questo attentato è la prova che il terrorismo continua, e noi riteniamo che ciò sia la conseguenza diretta dell'incitamento alla violenza da parte della stampa palestinese», afferma Avi Pazner, consigliere del premier Ariel Sharon. «Tutto ciò - prosegue Pazner - testimonia come gli sforzi compiuti dall'Anp per impedire questi incitamenti alla violenza e applicare le direttive della road map siano minimi». Quello dell'altra notte è stato il primo attentato palestinese in una città israeliana da quando i gruppi radicali palestinesi, il 29 giugno scorso, han-

no annunciato una tregua di tre mesi della lotta armata contro lo Stato ebraico. In Cisgiordania, l'esercito israeliano ha arrestato l'altra notte sei palestinesi ricercati per il loro coinvolgimento in attacchi anti-israeliani. Tre attivisti legati ad Al-Fatah sono stati «neutralizzati» a Nablus. «Si apprestavano a compiere attentati suicidi», e nell'operazione anti-terrorismo, i soldati israeliani hanno ritrovato anche tre corpetti esplosivi e armi, dichiara un portavoce di Tsahal. L'Anp, dal canto suo, ha ribadito, con il ministro dell'Informazione Nabil Amr, che «continuerà i suoi sforzi per impedire attacchi», ma sulla tenuta della «hudna» pesa anche la minaccia lanciata ieri da uno dei gruppi contraenti, la Jihad islamica.

Intanto, l'esercito israeliano ha liberato il tassista israeliano rapito venerdì a Gerusalemme. L'uomo era tenuto prigioniero in una casa di Bitunia, vicino a Ramallah in Cisgiordania.

La Striscia di Gaza.

«È una proposta condivisibile, praticabile, sulla quale è possibile costruire una mobilitazione unitaria. Il ritiro da Gaza dovrebbe però essere accompagnato da un intervento economico e finanziario straordinario, operato dalla Comunità internazionale e finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione della Striscia. Non basta ritirare i carri armati per riportare la speranza a Gaza».

Sharon avverte: se Abu Mazen cade, trascina con sé la road map.

«Se c'è un modo per screditare Abu Mazen agli occhi dei palestinesi sono proprio le esternazioni del primo ministro israeliano. Queste invasioni di campo sono inaccettabili. Se Sharon vuole davvero sostenere Abu Mazen ha un'altra via da percorrere: attuare pienamente il Tracciato del Quartetto».

Quale dovrebbe essere il presupposto culturale di una pace giusta?

«La sconfitta definitiva di ogni idea di possesso assoluto; la sconfitta delle utopie della Grande Israele e della Grande Palestina in nome delle quali si sono consumate le tragedie più sanguinose».

cuì Arafat gode ancora. E Arafat sa bene che gli Stati Uniti non permetterebbero, senza reagire, la defenestrazione del premier. Abu Mazen ha presentato un programma innovativo, puntato sulla smilitarizzazione dell'Intifada, la lotta alla corruzione e il consolidamento del pluralismo politico, e su questo programma ha ricevuto la fiducia del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori, ndr.). Ora si

tratta di attuare quel programma ed è su questo che il premier andrà valutato. Le riforme non sono un cedimento a Israele o agli Usa, le riforme sono un investimento sul futuro per i palestinesi. Un investimento per fare del futuro Stato palestinese uno Stato di diritto».

Abu Mazen è stato fortemente criticato per la conduzione dei negoziati con Israele.

«Ricordo che a suo tempo criti-

che analoghe furono rivolte anche ad Arafat per aver trattato e poi sottoscritto gli accordi di Oslo-Washington. La prima cosa da fare, il chiarimento strategico da operare, è se esiste un'alternativa praticabile al negoziato. La mia risposta è no. E su questo non possono esserci ambiguità. Sciolto questo nodo, si entra nel merito della trattativa e su questo piano ritengo che l'atteggiamento tenuto da Israele in questa fase sia del

tutto insufficiente e per molti aspetti strumentale».

A cosa si riferisce in particolare?

«Alle chiusure sulla questione dei prigionieri e sul ritiro da altre città della Cisgiordania, oltre che da Betlemme. L'impressione è che Ariel Sharon subisca la "road map" piuttosto che crederci. Emblematico è l'atteggiamento sugli insediamenti: la road map chiede lo sman-

tellamento delle colonie reali, quelle sorte su territori arabi occupati. Israele risponde "smantellando" roulotte o tende abusive, spacciando il tutto come attuazione del Tracciato di pace. Ma non è con escamotage tattici che riusciremo a porre fine al conflitto israelo-palestinese».

In una recente intervista a l'Unità, Shimon Peres ha avanzato la proposta di un ritiro unilaterale israeliano dal-

il personaggio

Notizie doc, la promessa del direttore del New York Times

La prima battuta è una smentita. Non una di quelle chilometriche che hanno strapazzato la reputazione del New York Times, l'ultima - un articolo di oltre mezza pagina di precisazioni e atti di dolore - appena lunedì scorso. Bill Keller, appena nominato alla guida del prestigioso quotidiano, smentisce se stesso e le parole avventatamente pronunciate nell'84, quando per la prima volta entrava negli uffici del New York Times giurando di essere «un reporter che non vorrà mai diventare direttore».

Non è andata così. «Sono stato smentito dai fatti», dice Keller, che dal 30 luglio prossimo entrerà formalmente in carica. I fatti, appunto. Quelli che erano plasmati a tavolino, lavorati ad arte per dare corpo agli aggressivi reportage di Jayson Blair, giornalista d'assalto portato in palmo di mano dal precedente direttore, Howell Raines, fino a quando non venne fuori che le notizie tanto ben presentate erano spesso copiate o elaborate, se non inventate di sana pianta. Il primo di una serie di scivoloni che hanno costretto Raines alle dimissioni, il 5 giugno scorso.

Raines, deluso, oggi si presenta come il cavaliere senza macchia e senza paura che ha sfidato l'immobilismo del New York Times. Il suo successore pacatamente volta pagi-



Bill Keller
nuovo direttore del New York Times

na e spiega alla redazione che tutte le storie sono importanti, che l'ansia dello scoop non può frantumare la realtà per ricomporla a piacimento. E che se si sta in trincea davanti a fatti enormi come l'11 settembre o la guerra in Iraq, ci sono tante notizie che richiedono pazienza e lavoro

artigianale. E una vita propria, oltre la prima pagina del giornale. «Suonastucchevole, ma anche i giornalisti sono persone, anche, e sono migliori reporter se non devono essere costantemente preoccupati di trascurare le loro famiglie e se non sono costantemente inchiodati ad una

scrittura», dice Keller, 54 anni, una moglie e tre figli e una lunga carriera alle spalle che lo ha portato al Pulitzer nel marzo dell'89 per il suo reportage dall'Unione Sovietica, dove è stato corrispondente dall'86 all'89, prima di dirigere l'ufficio di Johannesburg.

Una persona riservata, non di molte parole - «mia moglie dice che sono socialmente autistico, riferendosi alle mie esperienze di cocktail party. Non mi piace spendere molto tempo frequentando celebrità». Ma sul lavoro è una altra cosa, se finora è rimasto silenzioso - dice - è anche perché si è sempre trovato nel ruolo di vice. I cambiamenti, annuncia, ci saranno. «Non è questione di cambiare computer», piuttosto il modo di lavorare e lo staff dirigente.

Per Keller è il momento di togliersi qualche soddisfazione personale. Certo, aveva sempre detto di non voler fare il direttore, ma nel 2001 era arrivato ad un passo dalla nomina. Era il vice di Joseph Lelyveld, ormai deciso ad andare in pensione. Keller era il candidato naturale alla successione, ma l'editore Arthur Sulzberger gli aveva preferito il piglio aggressivo di Raines, venendo ripagato da una discreta serie di premi Pulitzer prima della disfatta. Keller si era riservato un ruolo da opinionista. Dalle colonne del giornale è andato alla guerra in Iraq ar-

ruolandosi in quello che lui stesso definiva «Il club di chi non può credere di essere un falco», ma senza concedere nulla al modo in cui l'amministrazione Bush aveva marciato verso il conflitto, un mix di opportunismo, bullismo e ipocrisia. Un «liberal non dottrinario», lo definisce il Washington Post. Sulle azioni positive a favore delle minoranze, per esempio: più che mai disposto a dare spazio a giornalisti di talento neri o ispanici, ma «non per amore del bene né per difendere un principio, piuttosto perché tu puoi comprendere meglio un mondo diverso e spiegarlo ad un pubblico diverso se il nostro staff non consiste esclusivamente di bianchi della Ivy League».

Partito dal texano Dallas Times Herald, per lavorare a Washington al Portland Oregonian prima di approdare al New York Times, Keller non parla di ostacoli ma di decentrare il potere che il suo predecessore si era riservato, riconosce che «la gente in prima linea si sente soffocata» e che non è questo il modo di lavorare che ha in mente. «Questa organizzazione è un patrimonio nazionale - ha detto, presentandosi alla redazione come direttore -. Farò tutto il possibile per proteggere gli alti standard di questo giornale e per mantenere il suo prestigio».

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più